

Ceronetti, piccole apocalissi scaldano il cuore

Tocco e ritocco



Partiti o trasformismo. Sciabolate sul «Corsera», tra Giovanni Sartori, e Angelo Maria Petroni dell'Università di Bologna. Sul trasformismo. Petroni accusa Sartori di legittimarlo, con la difesa del mandato imperativo, che consente ad ogni deputato di cambiare casacca. Sartori ribatte: il trasformismo nasce da ingegneria istituzionale difettosa, inutile moraleggiare. Chi ha ragione? Ai punti vince Sartori. Perché ovunque, anche col maggioritario, i cambi di casacca ci sono sempre stati. È una possibilità prevista dall'ordinamento costituzionale. Ma il problema esiste. E nemmeno il doppio turno di Sartori può

eliminarlo. E allora? Allora la soluzione sta in una parolaccia esecrata: «partiti». Che compare solo di sfuggita, nel dottissimo confronto di cui sopra. E cioè: l'esplosione trasformista «doveva» accompagnare il crollo del sistema dei partiti in Italia. Era fisiologico. Dunque, ci vogliono meno partiti. Meno ricatti di piccole forze. Ma i partiti strutturati - con relative appartenenze - ci vogliono. Sennò vince il mercato delle vacche. Tra contenitori post-partitici gassosi e intercambiabili. Ma qui il problema è di cultura politica. Non servono gli ingegneri costituzionali.

La ricetta post-partitica. «Un movimento elastico, dinamico, in cui convivano diversi linguaggi e anche diversi obiettivi, e financo la possibilità di secedere. Una

federazione di soggetti diversi, dove i singoli movimenti abbiano una loro voce, e possano conservare anche una loro identità, che accettino una logica federativa e quindi anche la cessione di parte della sovranità...». Citazione post-politica tratta da un report del Censis? Elogio della «molecolarità», o delle «piccole tribù» rubato a qualche teorico «debolista» francese? No. È la ricetta forte, per la sinistra del 2000, di un filosofo forte: Massimo Cacciari. Così la sinistra dovrebbe puntellare per parte sua - il bipolarismo? Stiamo freschi!

Pensierini e pensiero unico. Curioso il successo, su giornali grondanti apologie del mercato, di autori come Ceronetti. Piccole apocalissi ornamentali, tenute in gran conto. Del tipo: «Chi vive nelle tenebre bisogna

lasciarcelo». Oppure: «La verità filosofica è che tutto quel che esiste non è assolutamente niente». Oppure ancora: «Si abita nella fedeltà coniugale come in un sepolcro» (ma, «il matrimonio è la tomba dell'amore», non era meglio?). Già, «lor signori» della grande stampa han bisogno - anche loro - di infinito. Ogni tanto. **L'Eco di Hegel.** «Non sono hegeliano nel senso di credere che il progresso sia sempre positivo...». Sì, ma chi lo ha detto a Umberto Eco («Repubblica», 8/1) che per Hegel il progresso era sempre «positivo»? Al contrario, Hegel aveva una visione tragica del divenire. E l'ultimo Hegel temeva dal Progresso persino la barbarie (crisi economica, instabilità, pauperismo). Meglio leggiucchiarlo Hegel. Ogni tanto.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SCOPERTE ■ LA «LINEA EMBRIONALE» DEL '99
E LA MANIPOLAZIONE UMANA

Queste cellule sembrano tanti Zelig

PIETRO GRECO

«Science», l'autorevole rivista dell'Associazione Americana per l'Avanzamento delle Scienze (AAAS), l'ha eletta a «scoperta dell'anno». Perché, come ha scritto il direttore Floyd E. Bloom, apre nuove e formidabili possibilità in medicina, ma apre anche nuovi e formidabili problemi etici. Si tratta della scoperta, anzi di una lunga serie di scoperte, relative alle cellule staminali. Quelle cellule che troviamo negli embrioni, nei feti e persino nelle persone adulte che, come dicono i biologi nel loro gergo, sono indifferenziate e totipotenti. Ovvero non hanno ancora acquisito caratteri definitivi e possono trasformarsi, a comando, come una sorta di Zelig microbiologico, in cellule specializzate di una qualsiasi parte dell'organismo: del sangue, del fegato, del cervel-

lo. La novità sta in quel comando. Che fino allo scorso anno era un'espressione che sottintendeva un comando non cosciente, proveniente dal sistema combinato geni/ambiente. E che dallo scorso anno comincia a sottintendere un comando cosciente, controllato dall'uomo. Le formidabili scoperte relative alle cellule staminali sono state, essenzialmente, queste. Lo scorso mese di gennaio un gruppo di scienziati, tra cui l'équipe guidata dall'italiano Angelo Vescovi dell'Istituto Neurologico Besta di Milano, hanno dimostrato che cellule staminali indifferenziate prelevate dal cervello di topi adulti e immesse nel sistema circo-

latorio, possono trasformarsi in cellule del sangue mature. Chiaro indizio che le cellule staminali conservano pressoché intatte la loro capacità alla Zelig e anche in animali adulti, segnati dal tempo, riescono a trasformarsi in una qualsiasi cellula del corpo.

Nei mesi successivi altri gruppi indipendenti di scienziati hanno verificato che: a) cellule staminali adulte (di adulti) presenti nel midollo dei ratti possono trasformarsi in cellule di fegato; b) se le medesime cellule staminali del midollo sono iniettate nel cervello di giovani ratti, diventano vivaci neuroni (cellule cerebrali); c) cellule staminali di muscolo possono trasformarsi in mature cellule del sangue.

A questo punto non abbiamo solo la prova provata, eccitante per ogni microbiologo, che le cellule staminali sono (pressoché) indifferenti alla storia dell'organismo che le ospita e conservano intatta la loro totipotenza. Ma abbiamo anche la prova provata, eccitante per ogni medico, che esiste una fonte (che qualcuno ha già definito di giovinezza) a cui attingere per riparare, con materiale fresco, i nostri malanni cellulari. Il numero di gravi malattie, traumatiche o degenerative, dei muscoli, del cuore e persino del cervello che potrebbero (potenzialmente) essere curate, semplicemente prendendo cellule fresche (staminali) in una parte qualsiasi del

corpo e portandole nell'ambiente acciaccato dove ci sono le cellule malate da sostituire, è persino difficile da valutare. Dinanzi a queste possibilità, formidabili per l'appunto, ci sono grossi ostacoli: il primo è che non sappiamo se quel che succede nei topi, avvenga anche nell'uomo. Ma ecco, quasi a complemento della prima, la seconda linea di ricerca sulle cellule staminali esplosa nel 1999. La linea embrionale. Lo scorso mese di novembre, due gruppi di ricercatori



Attività di ricerca nell'Istituto per le biopatologie vegetali

americani hanno annunciato di aver trovato il modo per isolare e far moltiplicare (coltivare, dicono i biologi) in provetta cellule staminali di embrioni e feti umani. Tutte queste cellule coltivate sembrano conservare la possibilità di differenziarsi. Cioè di diventare cellule adulte mature. Eccola, dunque, la fonte umana di nuovi tessuti, cuori e cervelli. Sennonché... Sennonché qui finiscono i (o molti dei) formidabili problemi scientifici e iniziano i formidabili problemi bioetici. Perché ma-

nipolare embrioni umani per trasformarli in fabbriche di organi e tessuti è una possibilità che molti giudicano moralmente non percorribile. L'embrione ha una dignità che non può essere sacrificata. Nemmeno per salvare vite umane.

La discussione, in realtà, è abbastanza aperta. Anche perché esistono embrioni, quelli prodotti in eccesso dalla pratica di fecondazione in vitro, destinati comunque a morire. E il prelievo di una cellula staminale potrebbe essere, comunque, non dan-

nostravita. E in Italia, come in tutta l'Unione Europea, la situazione non è meno confusa. La Convenzione europea sugli embrioni umani è abbastanza ambigua. E non ci sono leggi nazionali capaci di regolare i nuovi sviluppi proposti dalle ricerche sulle cellule staminali. In questo vuoto e mentre il Comitato Nazionale di Bioetica sta per elaborare le sue proposte, molto è affidato alla coscienza dei singoli ricercatori. Quello che manca è un vero dibattito. Forse occorrerebbe che tutti parlassimo di più dei benefici e dei rischi che ci offre la moderna biologia. Per poi prendere, insieme, decisioni meditate su aspetti che, lo vogliamo o no, riguardano già direttamente

la nostra vita.

look della Microsoft - prevede tra le sue opzioni alcuni inquietanti comandi: «cambia identità», «modifica identità», «cancella identità». Il 70% di coloro che si connettono a chatlines lo fanno cambiando il proprio sesso. Le «identità multiple», fino ad oggi trattate solo dalla psicologia clinica, stanno diventando realtà di ogni giorno.

Cambiare sesso? Con Internet si può

Identità multiple messe a fuoco da Paolo Ferri nella «Rivoluzione digitale»

GIUSEPPE CANTARANO

ROMA È convinzione diffusa che la cosiddetta «rivoluzione digitale» sta trasformando la nostra esperienza. Ma ad essere travolte dal mutamento sembrano anche alcune delle categorie più consolidate della nostra tradizione culturale. La ragnatela di Internet - la nuova comunità virtuale - è come se portasse a compimento la dissoluzione della soggettività moderna.

Paolo Ferri ha scritto un libro (La rivoluzione digitale. Comunità, individuo e testo nell'era di Internet, Mimesis, Milano, pp. 206, lire 24.000) in cui cerca di riflettere criticamente sull'universo digitale, trattenendosi sia dalla tentazione apocalittica sia da quella idolatrica. In quattro ben argomentati capitoli l'autore esplora lo spazio virtuale di Internet.

Che rappresenta la materializzazione digitale di tutto ciò che nella nostra tradizione culturale abbiamo sempre considerato immateriale, come il pensiero, la voce, le

emozioni. Ma è uno spazio che, nello stesso tempo, produce la smaterializzazione di ciò che, al contrario, abbiamo ritenuto reale, come il nostro corpo oppure i libri che sfogliamo. La parte più stimolante del libro è tuttavia quella dedicata alla convergenza multimediale.

Cioè alla progressiva integrazione digitale dei diversi media. Il testo, la grafica, la pittura, la musica, il cinema, la televisione tenderanno ad avere un'unica forma di codifica: quella digitale, appunto. Dunque, un unico codice comunicativo. Con Paolo Ferri, che lavora presso la cattedra di editoria multimediale nell'Istituto universitario linguistico di Milano, abbiamo discusso di alcune questioni affrontate nel suo libro.

Nel suo libro lei insiste molto nel

sottolineare che l'introduzione delle tecnologie informatiche e soprattutto di Internet rappresenta un salto d'epoca. Non le sembra un'esagerazione?

«No, non è un'esagerazione. L'introduzione delle tecnologie informatiche e di Internet in ogni aspetto della nostra vita è paragonabile all'uso militare della polvere da sparo, o all'applicazione della macchina a vapore nell'industria. A partire dai primi anni Settanta, si è avviata una accelerazione verso la digitalizzazione in ogni campo della società. Internet e il World Wide Web sono l'emersione a livello di massa di un processo avviato da oltre vent'anni. Si tratta, cioè, di una rivoluzione nei modi di produrre e di comunicare di cui oggi stiamo vedendo solo i primi effetti».

Ma che cosa si intende esattamente per rivoluzione digitale?

«Come sostiene Negroponte, la rivoluzione digitale è legata a tre fattori: innanzitutto, la connessione di tutti i computer attraverso un'unica rete (Internet). In secondo luogo, l'aumento esponenziale della velocità di elaborazione dei dati. Infine, la convergenza digitale, o multimedialità.

Per convergenza digitale si intende la possibilità di riprodurre suoni, filmati, testi utilizzando uno stesso linguaggio, ossia le sequenze di 0 e 1 del computer».

«Proprio così. Questa rivoluzione conduce ad un nuovo modello economico basato non più sull'economia della scarsità - valgono di più i beni più rari - ma sul valore della molteplicità. Si diffondono, anche gratuitamente, merci - i telefonini o i browser di Internet - per trarre poi valore

dai servizi immateriali che esse producono. Insomma, nei paesi a capitalismo avanzato, la struttura produttiva dei beni materiali di massa si converte in una struttura produttiva dell'informazione personalizzata».

Ma quali sono gli aspetti della nostra esperienza che saranno toccati da tali trasformazioni?

«Praticamente tutti. Ad esempio, la diffusione dell'e-mail determinerà, sotto il profilo economico, la radicale ristrutturazione, se non la sparizione, dei servizi postali. Sotto il profilo culturale, comporterà una modificazione altrettanto radicale del nostro rapporto con la scrittura e più in generale con la lingua. Il nostro ruolo di consumatori si trasformerà: acquisteremo via Internet prodotti e marchi di cui oggi non conosciamo nemmeno l'esistenza, scaricheremo la musica

che vogliamo ascoltare e i film che vogliamo guardare dall'arete».

Lei parla di opportunità: ma queste trasformazioni determineranno anche dei nuovi pericoli oppure no?

«Sarà inevitabile. Molte professionalità spariranno e non è ancora chiaro se saranno sostituite. Nuovi problemi riguardanti la privacy e la sicurezza dei dati si faranno pressanti. Sotto il profilo culturale, i canoni nazionali verranno stravolti: pensi che la globalizzazione informatica della lingua inglese potrebbe portare al deperimento di molte lingue e canoni culturali nazionali».

Ma in tutto questo, che ne sarà della nostra identità?

«La nozione di identità sta già mutando radicalmente: un diffuso programma di posta elettronica - Ou-

